



NIHIL DIFFICILE VOLENTI



Immagine dal notiziario **Une Parule Circule** n.23/15

La stampa libera può essere buona o cattiva, ma senza libertà non potrà essere che cattiva.
(Camus)

SERENAMENTE

massoneria e non solo

Fratelli in redazione: Bri. Ala, Giuseppe Cim., Alessandra De Pas., Alberto Vac.

Numero 172 del 4 agosto 2016 E.: V.:

Sommario

Pag	2	Giacomo e Giuseppe all'Oriente Eterno / Ludovico all'Oriente Eterno Replica al S.O.M.I.
Pag	3	Lo schema del sospetto
Pag	5	Leggiamo Saint-Martin
Pag	6	Ragione debole e ragione forte
Pag	7	Discussioni e crescita individuale
Pag	12	Scala philosophorum: quadro riassuntivo
Pag	14	Hanno ragione i vegani?
Pag	15	Le lacrime dei poeti / L'arte, l'artista, il genio / La Sorella più vecchia compie trecento anni
Pag	16	Massone, estremista e Presidente / Il Faro, la candela, la torcia
Pag	17	Luna, Sole, uomo, donna

Avvertenza - Gli articoli sono espressione della libera opinione del loro autore e non impegnano in alcun modo la linea editoriale di questo notiziario **indipendente**, gratuito ed amatoriale, realizzato e distribuito in proprio, ad uso interno dei massoni. Per le notizie (ricavate da interviste, Internet o da vecchi documenti incompleti) dalle quali non siano desumibili il copyright, l'autore, l'editore, la fonte ecc., ci impegniamo a citare tutti i dati previsti o desiderati, non appena noti e, ove richiesto, ad eliminare, modificare e/o integrare eventuali periodi pubblicati. A questo scopo gli interessati potranno rivolgersi ai redattori o scrivere alla E mail **serenamenteluf@gmail.com** Tutti gli articoli dei quali non è citato l'autore sono riconducibili ad Alberto Vacca, in quanto sua creazione e/o suo lavoro di reperimento su stampa, libri e/o Internet. Gli articoli pubblicati sono per uso interno e non vanno diffusi all'esterno senza il consenso esplicito dell'autore o della redazione.

INTER NOS



Giacomo e Giuseppe all'Oriente Eterno

Il Potentissimo Fratello Gia. Tar., già Membro della R.:L.: Eos all'Oriente di Bari, si è spento il 2 agosto dopo una lunga lotta contro un inesorabile morbo. Da lungo tempo Membro Effettivo del Supremo Consiglio del Rito Scozzese, dapprima con il S.O.M.I. poi con la SE.G.L.U.I. Ignis era stato, per entrambi, sia Grande Ispettore Regionale sia Delegato Magistrale per la Puglia.

L'illustre Fratello Giu. Can., già Membro della R.:L.: Giordano Bruno all'Oriente di Taranto, si è spento invece alla fine di luglio.

Era uno stimato Fratello, rientrato, quest'anno, nell'Obbedienza insieme con altri cari Confratelli dell'Oriente di Taranto.

A nome della Redazione e mio personale porgo con commozione alle famiglie di Giacomo e Giuseppe, ed a quanti sono stati a loro vicini, sincere e fraterne condoglianze.

Ludovico all'Oriente Eterno

Il Potentissimo Fratello Lud. Ges., uno dei "vecchi" Fratelli provenienti dalla Tradizione di Silvio Vigorito di Selymbria, divenuto Membro del Supremo Consiglio (S.O.M.I.), è recentemente giunto alla Gran Loggia Universale o, come alcune Tradizioni usano dire, alla Sala del Giudizio.

Era un Fratello "curioso", sempre disponibile ad arricchire il suo sapere, anche in modo non convenzionale perché, nonostante la sua lunga esperienza massonica, con sincera e fraterna umiltà, amava definirsi "semplice" Apprendista.

Esprimo ai suoi Cari le sincere e fraterne condoglianze della Redazione e mie personali.

Replica al S.O.M.I.

Con riferimento all'articolo "Il S.O.M.I. informa" pubblicato sul numero scorso, nel quale la Serenissima Sorella Mar. Gra. Ped. Gran Maestro del S.O.M.I. stigmatizzava taluni comportamenti relativi all'uscita dalla "sua" Obbedienza della R.:L.: San Giovanni Battista all'Oriente di Pescara, è pervenuta la replica sotto riportata.

Ovviamente "Serenamente" non entra nel merito ed auspica, come d'abitudine, che qualsiasi questione/controversia dovesse sorgere in ambito massonico, sia sempre affrontata e possibilmente risolta con spirito fraterno.

"Ci sentiamo in dovere di precisare a beneficio di tutti i FFrr. che leggono, e in nome della verità, che la nostra uscita dal S.O.M.I. è stata provocata dal comportamento del Ser.'. G.'. M.'. Mar. Ped. che per iscritto ha dichiarato la non integrabilità tra il S.O.E. Supremus Ordo Aegyptius, da cui siamo stati emanati, e il S.O.M.I., sconcertando l'intera nostra Loggia Madre che aderì al S.O.M.I. anni fa proprio a condizione di aver garantita la propria discendenza dal SOE. Infatti il G.M. ci garantì per iscritto l'uso dei nostri antichi rituali e delle nostre insegne, altrimenti non avremmo mai potuto aderire. Poi per incanto si è rimangiata tutto con missive aperte, provocatorie, indirizzate a tutti, anche agli apprendisti (!).

Per quanto riguarda le procedure statutarie ci teniamo a sottolineare che il SOE, dopo attente verifiche, ha disconosciuto ogni rapporto con il suddetto S.O.M.I. non riconoscendolo regolare sia per l'alta imprecisione tradizionale dei suoi rituali, che, e soprattutto, perché la discendenza Vigorito è stata verificata non più riguardante il SOMI e il suo RSAA, dal momento della formazione della SEGLUI Ignis che ha portato con sé ogni riconoscimento e discendenza. Quindi i regolamenti SOMI sono stati considerati dal SOE, e di conseguenza dalla nostra Gran Loggia, profani. La L.'. Madre San Giovanni Battista, dal punto di vista profano, è già un'Associazione autonoma che nulla ha a che fare con il suddetto S.O.M.I. e quindi non risponde ad altri regolamenti profani.

Proprio per questo troviamo offensive le allusioni a problemi amministrativi. Nel chiudere il rapporto abbiamo chiesto regolari riscontri di legge, ma non abbiamo ricevuto nulla se non risposte offensive. Inoltre, a fronte di pagamenti di capitazioni sempre effettuati, la gran parte dei nostri Fratelli non è mai venuta in possesso dei brevetti pagati. La scusa era data dalla mancanza di documenti (sempre presentati regolarmente), che sono stati rimandati anche tre volte di seguito alla Gran Segreteria, ma nonostante questo, niente.

Noi chiediamo solo regolarità fiscale, perché nulla può uscire dalla nostra associazione senza documenti regolari, e abbiamo chiesto i brevetti già ampiamente pagati. Informiamo inoltre che la Gran Tesoreria si è rivolta a ciascuno dei nostri Fratelli chiedendo un Trimestre di capitazioni anche a chi era entrato da una settimana e addirittura a chi non era entrato per niente. Atto di scorrettezza inaudita.

Questo è il S.O.M.I. Queste le cause della nostra immediata presa di distanze. Loggia Madre San Giovanni Battista.

*Associazione Academia San Giovanni Battista
Pres. Ser.Ren."*

PENSIERI IN LIBERTA'

" tavole e riflessioni "

Lo schema del sospetto del Fratello Vittorio Spa. all'Oriente Eterno

Seguito, dal numero precedente, dell'articolo sulla "Sacra Romana Inquisizione"

Lo schema del sospetto – L'unico modo per tradurre in linguaggio giuridico e razionale il termine "sospetto" è "presunzione di colpevolezza" tenendo presente che il termine sospetto esprime un irrazionale stato d'animo, motivato dalla prevenzione e finalizzato alla punizione. Il che è come dire che si dà rilevanza giuridica ad un distorto atteggiamento intollerante nei confronti di persone che si dubita possano essere origine, ragione o causa di comportamenti devianti o contrari ad un quid (la fede, la rivoluzione, la democrazia ecc.) al quale si afferma credere in modo assoluto e totalizzante, considerandolo un valore da difendere comunque.

A-Sospetto come "dubbio incerto".

Bordoni, un giurista del 600, così definisce il sospetto dell'autorità: "Suspicio non est cognitio certa sed dubitatio incerta". Dal razionale (cognitio certa) si passa all'irrazionale (dubitatio incerta) che viene posto come momento prioritario ed essenziale. Il politico si tinge di giuridico e diventa ragione dell'agire.

B-II sospetto come nevrosi.

La "dubitatio incerta" è uno stato d'animo patologico che si può tradurre con "nevrosi eccessiva". L'Autorità che sospetta agisce e si comporta irrazionalmente avvicinando episodi tra loro contrastanti, accumulando azioni teleologicamente diverse e comportanti contraddittorie ed insignificanti, associando il tutto in un progetto criminale che presenta come certi e fondati i cosiddetti "fondati sospetti" dell'Autorità.

Ciò significa introdurre l'arbitrio come "instrumentum regni sub specie iuris", riconoscere, cioè, validità giuridica all'immotivato e al passionale, ammettendo l'esistenza di due livelli paralleli, di cui uno visibile, controllabile, certo mentre l'altro risulta misterioso e incerto.

Per tracciare in quest'ottica il modello del "sospetto" occorre parlare anche dei concetti di fede, fedeltà, ortodossia, intolleranza, devianza ed eresia che sono i presupposti attraverso i quali il sospetto vive ed opera.

C-La fede totalizzante.

La fede in un principio, in un'istituzione sociale, in un avvenimento, in una classe sociale è la ragione catalizzante che tutto associa, unisce, smuove.

La fede è il principio totalizzante e assoluto, è il carisma rassicurante che porterà - in un avvenire non precisato - alla soluzione di ogni problema. E' certezza beatificante, speranza futura, ma certa, in un domani migliore.

D-Istituzione archetipo.

La fede è rappresentata storicamente in un'istituzione, in cui si condensano tutte le speranze e che diviene una sorta di Grande Madre che tutto vede, risolve e realizza.

E-Istituzione e classe dominante.

La fede è gestita da una classe dominante che si proclama rappresentante e custode per mandato ricevuto e che si costituisce in gruppo elitario, preminente, intoccabile.

F-Ortodossia come dovere.

L'ortodossia è l'espressione ideologica vincente di chi detiene il potere. Essa è oggettivata in dogmi assolutamente indiscutibili, connessi a quanto si sostiene abbia enunciato un fondatore mitico o mitizzato, la cui parola illuminante viene posta come conferma e garanzia, in quella sola interpretazione, del magistero che sta a capo (concetto di sovranità discendente).

G-Obbedienza.

Fede ed ortodossia richiamano immediatamente il concetto "liturgico" di obbedienza, che deve essere totale e assoluta verso l'autorità gerarchica che rappresenta, presiede e controlla l'istituzione. Negli ordinamenti totalizzanti è un concetto fondamentale.

H-Fidelitas e fedele.

Da fede deriva fedele, il lemma che qualifica l'adepto devoto ed obbediente. In questo caso la fedeltà viene intesa come fiducia totale in chi comanda e che ogni potere puntualizza con atti visibili e macroscopici e che solennizza con un proprio cerimoniale e con "riti associanti".

I-La devianza.

Devianza è l'allontanamento dall'insegnamento ufficiale, è il pensiero non canonizzato, l'autonomia intellettuale, il rifiuto all'integrazione. Alla devianza si risponde solo con petizioni di principio, ribadendo cioè, in primis, la validità assoluta dei valori posti in discussione.

L-Pertinacia ed eresia dichiarata.

Dalla devianza si arriva all'eresia dichiarata attraverso la pertinacia, cioè il rifiuto di farsi normalizzare. La strada è giuridicamente complessa e mira, in tutti i modi a vincere la pertinacia.

Come punto d'arrivo vi è la ritrattazione (abiura) e la dichiarazione pubblica di fede nei principi ortodossi (declaratio fidei) oppure la condanna come eretico convinto e talvolta l'eliminazione fisica sul rogo.

M-Sospettato, fiancheggiatore, diverso.

Tra la devianza (supposta) e l'eresia (dichiarata) esiste tutta una serie di gradi intermedi e progressivi di criminalizzazione, che, fondati sul sospetto dell'autorità, giuridicamente si concretano in due figure: il sospettato ed il fiancheggiatore (i fautores).

Sono figure dai contorni giuridici imprecisati perché ogni sospettato è un possibile deviante e ogni fiancheggiatore un possibile collaborazionista del supposto "nemico", che viene identificato con un nome astratto (pagano, mago, liberale, massone, ecc.) o col nome di un mitico capo (luterani, calvinisti ecc.).

Se l'eretico dichiarato va eliminato, con la segregazione o con la morte, il sospettato va tatuato con un marchio visibile che ne faccia un minus habens, cioè un individuo di seconda categoria al quale è

dato di applicare un diritto “speciale” (gli specialia), cioè un diritto speciale alternativo con il quale l’individuo è ridotto ad un oggetto, buono solo per indagini e torture.

N-Intolleranza come costante.

Contro l’eretico, il deviante, il sospettato, il diverso non c’è che l’intolleranza, cioè l’esclusione dal consorzio civile e dalle leggi comuni. Un sistema strutturato ideologicamente, mediante l’intolleranza difende la (supposta) coscienza minorile del popolo con l’etica del perbenismo e la pratica del conformismo.

L’intolleranza istituzionalizzata (in forma palese o mascherata) riempie di sé la storia d’Europa, sottoponendo tutto al raggio mortale delle ideologie “ufficiali” e riducendo chi non ci sta ad un fatto delinquenziale (giuridicamente l’oppositore diviene criminale).

O-Tolleranza come variante.

Quando la tolleranza diviene semplicemente sopportazione, essa può essere utilizzata dalla Istituzione totalizzante come una variante utile e necessaria.

L’istituto ha un’origine postribolare: la Chiesa deve sopportare il meretricio, dice Sant’Agostino, come un male necessario alla società, togliendo le prostitute tutto sarà sconvolto dalla lussuria (aufer meretrices de rebus humanis, turbaveris omnia libidinibus).

Viene posto così il germe attivo del concetto di tolleranza, cioè dell’illiceità (al momento) non perseguibile. Da qui San Tommaso enuncerà un principio di prassi politica affermando che chi comanda giustamente tollera alcuni mali (recte tolerant aliqua mala) perché alcune cose buone non diventino impraticabili (ne aliqua bona impediuntur) ed anche per non incorrere in altri mali (vel etiam ne aliqua mala incurrant).

P-Conclusione.

Intolleranza, devianza, dissidenza, eresia sono i presupposti del sospetto e si concretano nel concetto fissato nel sintagma: o consenso o repressione.

DI TUTTO UN PO' “leggiamo insieme ”

Leggiamo Saint-Martin

Un consiglio postato dal Fratello Ant. Zot. della R.:L.: **Araba Fenice** all’Oriente di Pescara all’Obbedienza della SE.G.L.U.I. Ignis.

“Tu chiedi perché il giusto declina. E' perché l'uomo vuole attingerlo nei suoi propri mezzi e non lo attende dal principio.

Se il sale diventa insipido, con che cosa lo si salerà? Il gusto non è la virtù, ma se è buono può condurre ad essa.

Il gusto non è la luce, ma ne è in un certo senso la forma e il vestimento: e se il freddo intelletto non lo conosce affatto, se l'intelligenza viva si accontenta a volte solo di intravederlo, il genio lo crea, lo genera a ogni momento e lo porta dovunque con se', perché il genio possiede nello stesso tempo sia il dono di commuovere, che il dono di convincere.

Questi preziosi doni non s'inventano.

Quando avete eccitato qualche viva impressione nei vostri lettori, credete già di aver fatto tutto per loro. Non ci sono forse parecchi modi diversi di eccitare a volte il riso, persino quello di un malato? E perciò credete di averlo guarito?

Chi lo negherà?

Quando gli scrittori non hanno successo, la colpa è degli argomenti, non dei mezzi.

Perché la filosofia ha gettato fuori tutti i materiali? Perché ha annientato l'uomo e il suo principio? E voi, voi della setta delle scienze esatte, perché volete mai una quadratura senza il centro o senza il numero?

Può forse questa quadratura trovarsi in figura?

Due sta a tre, come cinque sta a sei, come nove sta a sette.

Accogliete i pensieri e non cercateli; perché è come se voleste innestare l'uomo nuovo sul vecchio. I rami di quest'uomo vecchio si innalzano e adombrano l'uomo nuovo, che questo non può giungere al suo termine". (Louis Claude de Saint-Martin: L'Homme de Dèsir, 1790)

ooooo ooooo ooooo

Ndr - Il tema è di attualità. In questi giorni è in libreria una nuova traduzione di Matteo Ranalli - edizioni Jouvence - dell'opera "L'uomo di desiderio" di Louis Claude de Sant-Martin, scritta nel 1790. In 301 brevi capitoli Saint-Martin sviluppa la tematica dell'uomo, Dio decaduto, che aspira a riunirsi all'Unità dalla quale si è separato percorrendo, aiutato dall'estasi, un percorso di reintegrazione/religo.

La materia cerca di impedire la reintegrazione con il divino, ma l'individuo, aiutato da uno slancio mistico, riuscirà a superare gli ostacoli opposti dalla materialità, quasi squarciando con una spada allegorica il velo che simboleggia appunto l'ostacolo opposto dalla materia: un Velo e una Spada che a qualcuno che l'ha vissuta, ricorderanno la Cerimonia di Intronizzazione al Trono di Salomone del Maestro Venerabile, aiutandolo a valutare ulteriori significati del velo e della spada quali allegorie.

Ragione debole e ragione forte

Breve estratto di un articolo di Gianni De Sio Cesari pubblicato sulla rivista "**Il Riflettere**" - organo ufficiale dell'A.I.C. - anno XV n. 6

<<< Il termine di ragione debole viene usato dal filosofo Gianni Vattimo per indicare un fenomeno culturale generale dei nostri tempi: i criteri forti del passato per conoscere il mondo e giudicare del bene e del male (ragione forte) si sono smarriti ed è subentrata invece una ragione debole che si adegua alle circostanze sempre varie della vita, delle conoscenze, della morale.

Da qui si deduce che l'affermarsi della ragione debole porti anche a una società dai legami deboli e quindi anche all'assenza delle autorità che se ne facciano garanti.

Tradotto e semplificato all'estremo significa che noi moderni (o post moderni) non abbiamo più le certezze di un tempo: in campo religioso tutte le fedi sembrano equivalersi, nel campo scientifico è venuto meno la sicurezza che ciò che è scientifico sia assolutamente certo e affidabile, nel campo della società non crediamo più in un progresso continuo e inarrestabile, non abbiamo più fiducia in sistemi economici e politici (socialismi, democrazie) capaci di risolvere tutti i problemi (crisi dei partiti storici).

Tutto questo comporta che nella società non ci siano più certezze e quindi nemmeno le autorità che le possano garantire. Tutto questo è vero: tuttavia va pure detto che gli uomini continuano a credere (o non credere) in Dio, che continuano ad avere opinioni etiche, politiche e quanto altro perché gli uomini non ne possono fare a meno, sono necessarie alla vita stessa.

Mettere in dubbio le certezze delle idee non significa non avere idee. Quindi anche nella vita sociale continuano ad esserci legami, abbiamo ancora bisogno di autorità che le garantiscano in qualche modo... >>>.

"Il primo livello di sapienza è saper tacere, il secondo è saper esprimere molte idee con poche parole, il terzo è saper parlare senza dire troppo male". (da un pensiero di Hernan Huarache Mamani segnalato da Stefano de Carolis Villars)

VERSO L'ARCANO

nello Spirito, percorrendo la Tradizione...

Come sempre questi agoni hanno il buono e il cattivo. Io dai miei umili 30 anni di Massoneria mi definisco un umile apprendista, però buon pater familiae visti i miei oramai scarsi capelli bianchi.

Tra FF.: capita la lite, l'accapigliarsi, il mandarsi a quel paese. Se si fa con il cuore aperto tutto è risolvibile o, meglio, fortuna delle Obbedienze. I litiganti che escono, fanno nuovi triangoli, fondano nuove Logge e cresciamo. Sembra cinico il mio pensiero, ma reale e forte di un'esperienza diversa da tutti. Io ho servito grandi Iniziati, mi sono abbeverato alle loro Fonti, ricordo solo i loro nomi, sono ahimè tutti alle Valli Celesti, Carlo, Luciano, colui che mi iniziò, Athos, Franco.

Quello che sono oggi, un'apprendista, lo confermo ancora una volta. Ascoltando le parole di Alberto, sia pubbliche che in Supremo Consiglio, ho compreso che molto fieno debbo mangiare per diventare un cavallo.

Vi invio anche una tavola per riflettere e discutere.

Fratelli, questa tavola nasce dall'invito, rivoltoci tempo fa dal nostro M.:V.:, di preparare delle tavole personali. E così, non senza imbarazzo, ho deciso di mettere a nudo la mia anima davanti a Voi, per raccontarVi come l'ingresso nella Massoneria ha cambiato il "mio essere insegnante" e, attraverso ciò, la mia vita: con umiltà desidero raccontarVi il mio personalissimo viaggio interiore dopo la luce.

INSEGNARE

1.1)-Che cosa vuol dire insegnare?

In principio, sarebbe bene chiedersi che cosa vuol dire insegnare. Risalendo all'etimologia della parola "insegnare", ci colpisce scoprire che ancora una volta gli antichi latini riempivano le parole di significati che vanno al di là della semplice apparenza: la parola latina "insignare" è composta da in (intensivo) e da "signare" nel senso di "segnare, imprimere"; dunque, insegnare sta per "imprimere un segno". E ciò dovrebbe fare un insegnante, lasciare un segno nella mente e nel cuore di ogni suo allievo.

Ma attenzione a credere, come avveniva un tempo, che l'allievo fosse tabula rasa su cui l'insegnante potesse incidere la conoscenza. E guai a quell'insegnante che volesse lasciare il segno del proprio ego, cercando di plasmare menti e cuori degli allievi.

Mi rifiuto di pensare che l'allievo subisca passivamente il travaso di una conoscenza precofenzionata da parte di un insegnante che voglia soltanto replicare ed espandere se stesso. Allora che cosa vuol dire imprimere un segno?

Se intendiamo segno nel significato estensivo di simbolo, l'insegnamento viene allora inteso come creazione, attraverso il "segno simbolico", di situazioni che consentano all'alunno di scoprire, inventare, costruire i concetti, secondo la concezione dell'insegnamento di Tommaso D'Aquino: <<vi è un doppio modo di acquistare la scienza: uno quando la ragione naturale da se stessa giunge alla conoscenza di cose ignote e questo modo si chiama invenzione; l'altro quando la ragione naturale viene aiutata da qualcuno dall'esterno e questa maniera si chiama insegnamento. [...] Il docente cioè conduce altri alla scienza di cose ignote allo stesso modo che uno, scoprendo, conduce se stesso alla conoscenza di ciò che ignora>>.

L'insegnante, pertanto, non è colui che imprime le conoscenze nella mente passiva dell'alunno, ma è colui che crea le migliori condizioni affinché l'allievo apprenda. Un'antica massima recitava: se vuoi aiutare chi ha fame non dargli cibo ma insegnagli a procurarsi il cibo. Infatti, chi dà il cibo invece di insegnare a procurarselo, sfama ma allo stesso tempo affama, perché è da lui che si deve tornare per mangiare.

L'insegnante è colui che crea le migliori condizioni affinché l'allievo apprenda, imprimendo nel suo cuore e nella sua mente dei segni simbolici che quest'ultimo comprenderà pienamente solo al momento giusto, alla luce di eventi successivi, come delle uova che aspettino il momento giusto per schiudersi rivelando la vita che portano in se. Nell'antica Grecia la parola σύμβολον significava segno, e derivava dal verbo sýmballo, composto dalle radici σύμ- (insieme) e βολή (getto), avente il significato approssimativo di "mettere insieme" due parti distinte. Il simbolo aveva quindi il

significato di “tessera di riconoscimento”, secondo l’usanza per cui due individui, due famiglie o anche due città, spezzavano una tessera, di solito di terracotta o un anello, e ne conservavano ognuno una delle due parti a conclusione di un accordo o di un’alleanza. Il perfetto combaciare delle due parti della tessera provava, simboleggiava, l’esistenza dell’accordo.

Per estensione, il simbolo era il mezzo di riconoscimento di qualcosa di più profondo della sua stessa apparenza, ed esprimeva la pienezza del suo significato facendo ricombaciare due parti di uno stesso oggetto, precedentemente separate. «Il simbolo consente dunque di riconoscere qualcosa attraverso un confronto, un’unificazione (Lanzi C., 2004, pag. 13)».

Il simbolo non è pertanto un segno immutabile, ma diventa strada per acquisire la conoscenza, evocando delle realtà ad esso sottese, come l’altra parte della tessera da riunire. Il simbolo è assimilabile ad una via, ad un «mezzo per ottenere la conoscenza (Mainguy I., 2001, pag. 46)».

Insegnare vuol dire pertanto “imprimere un segno simbolico”, nel senso di disegnare nella mente e nel cuore dell’allievo la via per arrivare alla conoscenza. L’insegnante spezza la tessera della conoscenza, indicando la strada, ma lasciando che sia l’allievo a percorrerla: solo quando esso avrà compiuto il suo personale viaggio di apprendimento, allora potrà comprendere pienamente il senso dell’insegnamento, solo a quel punto la tessera della conoscenza sarà stata ricomposta.

Il discrimine tra l’imprimere segni predefiniti, e spesso plasmati egocentricamente sui propri orientamenti, e l’imprimere segni simbolici, ovvero l’indicare vie da percorrere per arrivare alla conoscenza, definisce la linea di confine tra l’insegnante-docente e l’insegnante-maestro: il primo si limita a trasferire all’allievo la propria conoscenza, come un travaso di nozioni e punti di vista dal recipiente-insegnante al recipiente-allievo; il secondo, invece, apre la mente dell’allievo verso mete della conoscenza che lui dovrà inseguire e gli gonfia le vele del cuore con il vento necessario per compiere il percorso.

E di ciò sono pienamente convinto, ma lascio che siano più nobili pensatori a dirlo meglio di me: «Non posso insegnare niente a nessuno, posso solo cercare di farli riflettere (Socrate)». «[Secondo la nostra consuetudine] il compito dell’educazione consiste nel dire agli altri ciò che ci è stato detto. Vorrei che ogni precettore correggesse questo metodo e che, sin dall’inizio, secondo le reali possibilità dell’allievo affidatogli, cominciasse a metterlo alla prova facendogli apprezzare da solo le cose, inducendolo a sceglierle e a discernerele autonomamente, ora aprendogli la via, ora lasciando che se la apra da solo.

Non vorrei che il precettore parlasse soltanto lui ma che, a sua volta, ascoltasse il discepolo. Socrate, e dopo di lui Arcesilao, avevano l’abitudine di far parlare prima i discepoli e solo dopo parlare loro. «L’autorità dei maestri – diceva Cicerone – nuoce spesso a coloro che vogliono imparare» (Michel de Montaigne, 1533-1592)». «Non possiamo insegnare nulla a nessuno. Possiamo solo aiutare qualcuno a scoprire quello che ha dentro (Galileo Galilei)». «Non ho mai insegnato nulla ai miei studenti; ho solo cercato di metterli nelle condizioni migliori per imparare (Einstein)».

Ecco la vera sfida dell’insegnante: insegnare all’allievo a camminare ma senza volerne decidere i passi, guidarlo saldamente ma senza imporgli la strada.

1.2)-Come insegnare?

Riflettendo sulle parole dei grandi in merito all’insegnamento, mi convinco sempre di più di quanto sia fondamentale e al tempo stesso carica di responsabilità la “libertà d’insegnamento”. Sarebbe sbagliato imbrigliare le modalità d’insegnamento nelle maglie strette delle regole. E infatti la nostra Costituzione, all’art. 33, recita: «L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento». Il “come”, cioè la metodologia specifica con cui perseguire gli obiettivi dell’insegnamento, è rimesso alla libertà degli insegnanti. Emerge quindi una responsabilità personale degli insegnanti rispetto al modo in cui decidono di imprimere i segni.

Alla luce della sacralità della libertà delle modalità d’insegnamento, sarebbe un atto gravoso proporre qui la mia personale ricetta, quindi non tratterò il tema delle diverse metodologie didattiche. C’è però un presupposto che deve accomunare tutte le possibili impostazioni: un insegnante deve insegnare, anzitutto, con l’esempio; quale credibilità avrebbe chi si comportasse in maniera opposta

o incongruente rispetto a ciò che dice? Come scritto nel testo “Règulateur du Maçon” del 1801: «[...] il buon esempio produce effetti molto più sicuri delle lezioni più sagge». E ancora, è più importante il cosa s’insegna oppure il come s’insegna? È più importante il dato tecnico o il lato umano?

Il dato tecnico, anche insegnato con la più raffinata ed innovativa metodologia didattica, è bello di una bellezza sterile; solo l’attenzione al lato umano e profondo dell’insegnamento diventa utile alla vita degli allievi e, attraverso di loro, come onde concentriche, al mondo che incontreranno.

Siamo giunti alla differenza tra sapere e comprensione (Saquella E., 2008, pagg. 140-142): il primo lascia nell’allievo un segno superficiale che prima o poi sbiadirà; la comprensione invece imprime un segno profondo nell’allievo, avvicinandolo tramite il risveglio della coscienza all’essenza della conoscenza.

Nel libro “Incontri con uomini straordinari” di Georges I. Gurdjieff si legge un racconto che deve far riflettere: «Nella nostra confraternita ci sono due frati molto anziani; uno si chiama frate Akhel, l’altro frate Seze. Questi frati si sono assunti volontariamente l’onere di visitare periodicamente ogni monastero del nostro ordine e di esporre differenti aspetti dell’essenza della divinità. [...] I sermoni dei due frati, che sono entrambi santi quasi allo stesso grado e che parlano delle medesime verità, producono effetti molto differenti su tutti noi [...]. Quando parla frate Seze, sembra di udire il canto degli uccelli del paradiso. Nel sentirlo predicare [...] si resta lì come stregati. La sua parola scorre come il mormorio di un fiume e non si desidera più nulla nella vita se non sentire la voce di padre Seze, Quando predica frate Akhel, la sua parola ha l’effetto quasi opposto. Egli parla male, con voce indistinta, per via probabilmente della vecchiaia [...]. Se i sermoni di frate Seze producono immediatamente una forte impressione, alla lunga tale impressione invece scompare e, alla fine, non ne rimane assolutamente nulla.

Quanto alla parola di frate Akhel, in un primo momento essa non produce quasi effetto. Ma, col tempo, l’essenza stessa del suo discorso acquista di giorno in giorno una forma più definita e penetra interamente nel cuore dove rimane per sempre. Colpiti da questa constatazione, ci mettemmo tutti a cercare perché ciò accadeva, e giungemmo alla conclusione unanime che i sermoni di frate Seze provenivano soltanto dal suo intelletto, e non agivano, di conseguenza, che sul nostro intelletto, mentre quelli di frate Akhel provenivano dal suo essere e agivano sul nostro essere (Gurdjieff G., 1999, pagg. 325-326)».

Dopo questo brano illuminante torniamo alla consapevolezza che occorre insegnare sia con la mente che con il cuore per riuscire ad imprimere segni sia nella mente che nel cuore dell’allievo; la qualità dell’insegnamento dipende quindi dalla qualità dell’insegnante. «Non si insegna quello che si vuole; dirò addirittura che non s’insegna quello che si sa o quello che si crede di sapere: si insegna e si può insegnare solo quello che si è (Jaurès J., c.ca 1900)». «Ciò che l’insegnante è, è più importante di ciò che insegna (Kierkegaard S., c.ca 1800)».

1.3)-Perché insegnare?

Emerge qui, da solo ed in tutta la sua forza il perché dell’insegnamento.

Per dirla con Nelson Mandela «L’istruzione e la formazione sono le armi più potenti che si possono utilizzare per cambiare il mondo». Ecco allora perché è importante un buon insegnamento quale via verso un migliore futuro di ogni individuo e per il progresso dell’umanità. Lo sfoggio di erudizione legato all’insegnamento del “sapere” è dunque atto sterile, mentre solo l’insegnamento della comprensione è realmente utile alla crescita dell’allievo.

IL “MIO INSEGNARE”, PRIMA E DOPO LA LUCE.

Dopo questa lunga premessa, desidero raccontarVi ora il mio personalissimo viaggio interiore dopo la luce dell’iniziazione massonica.

Cercherò di raccontarvi qui le due tappe fondamentali del mio percorso.

Prima della luce: successivamente all’illuminazione massonica ho provato a rileggere il “mio insegnare” prima della luce e, con grande stupore, mi sono accorto che pur nell’imperfezione più assoluta c’era nel mio insegnare già un DNA massonico...nulla capita per caso.

Dopo la luce: successivamente all'illuminazione massonica, il cammino interiore di perfezionamento che ho iniziato da apprendista prima e da compagno poi ha cambiato il mio essere, e con esso il "mio insegnare".

2.1) Rilettura del DNA massonico nel "mio insegnare" prima della luce

Riguardandomi indietro ho ritrovato nel "mio insegnare" un DNA massonico che, pur nell'imperfezione immensa del mio essere, mi ha fatto capire più in profondità il potenziale di "bene utile" all'individuo e al mondo che la Massoneria porta in sé.

Parto dalle virtù massoniche sociali, ovvero relative al rapporto tra persone, per poi soffermarmi dopo su quelle individuali.

Innanzitutto, mi sono accorto che nel mio approccio didattico prestavo molta attenzione all'ascolto dei miei studenti, con quel silenzio d'attesa che ha contraddistinto il percorso da apprendista. E ho scoperto che i ragazzi di 20-25 anni, pieni di dubbi e fragilità, spesso non desiderano altro che sentirsi ascoltati, che dividere il peso delle loro umanissime incertezze.

Ogni anno prima di iniziare il corso, e prima di ogni lezione, mi fermo a pensare come potrei perfezionare il mio approccio didattico per renderlo più utile ai miei studenti, in una massonica ricerca perseverante di un continuo miglioramento interiore che porti ad un miglioramento del rapporto con e tra i miei allievi.

In occasione della prima lezione di ogni anno accademico, faccio un patto con i miei studenti, intriso di rispetto in cambio di rispetto, in un rapporto biunivoco che mi consente di farmi rispettare dagli studenti senza però dimenticarmi di rispettare ognuno di essi e le loro opinioni. Cerco così di restituire loro la coscienza della propria dignità, troppo spesso schiacciata da colleghi troppo innamorati del proprio ego.

Da insegnante ho sempre cercato di garantire e favorire la massima libertà di pensiero e di espressione da parte dei miei studenti, considerandola come anima della dialettica più vera e più utile. Libertà, dunque, non intesa quale anarchica ed arbitraria esplicazione di ogni azione e come atto di affermazione personale nei confronti degli altri, ma concepita in puro senso massonico, e quindi fondata sul rispetto della dignità altrui.

Tra i fondamenti di una giusta libertà non si può trascurare la tolleranza. In primo luogo, l'insegnante deve spogliarsi della superba pretesa di essere il depositario della conoscenza, facendo zampillare il talento creativo degli studenti. È poi importante insegnare ai ragazzi il c.d. "gioco delle prospettive", ovvero che uno stesso concetto può essere osservato da diversi punti di vista: quindi prima di propugnare il proprio credo quale unico e superiore, cerco di insegnare ai ragazzi che devono scambiarsi le prospettive, devono provare a vedere una stessa cosa con gli occhi del compagno; e non sapete quanto ciò è difficile ed al tempo stesso prezioso in aule con studenti provenienti da tutto il mondo, dalla Cina fino ad arrivare al Perù passando dall'Africa. Quindi tolleranza intesa quale mutuo e reciproco rispetto del pensiero, quale riconoscimento dell'equivalenza tra la propria verità e tutte le altre verità possibili.

Ma quale tolleranza è possibile senza una cultura dell'eguaglianza? E così ho sempre cercato di azzerare le diseguaglianze di fondo e di far partire ogni mio studente dallo stesso punto, appellandomi solo al proprio orgoglio personale: è mia prassi, contraria a quella di molti colleghi, di concedere la possibilità ed il piacere di fare la tesi insieme ad ogni studente a prescindere dalla media di partenza, chiedendo loro di azzerare il percorso universitario compiuto fino a quel momento e di fare dell'esame presente, oppure della tesi, il proprio capolavoro. Ecco l'eguaglianza tra studenti: ognuno deve essere posto in partenza nelle stesse condizioni di tutti gli altri e a ciascuno si devono dare le stesse possibilità di crescita: sarà la capacità personale, intesa anzitutto come amor proprio, a fare la differenza lungo il percorso.

Ma attenzione, quando scrivo fare la differenza, non la intendo nel senso "bocconiano" del termine, ovvero quale affermazione individuale a scapito di quella degli altri studenti, nella crudele giungla del "sopravviva il migliore della specie". No, fare la differenza significa arrivare il più lontano possibile rispetto al proprio punto di partenza, significa sfruttare appieno il proprio talento, qualunque esso sia. E per arrivare più lontano, potrà essere determinante la mano fraterna di un

compagno di viaggio. Per questo motivo faccio fare tanti lavori di gruppo ai miei allievi, per far capire loro che aiutandosi reciprocamente, in uno spirito di fraternità, si arriva tutti più lontano. Per dirla con Furetière A. (1690): «Fraternità significa vivere come fratelli, amarsi come fratelli».

Nel mio piccolo, tra un dato tecnico e l'altro, cerco di raccontare ai miei allievi esempi che possano aiutarli anche nel proprio umano percorso, affidando così alla forza degli esempi il racconto di virtù individuali quali:

Forza: cerco di insegnare ai miei ragazzi a coltivare la forza interiore dell'impegno verso i propri sogni, la forza d'animo per rialzarsi dopo le cadute, per andare avanti durante le prove, camminando con i piedi saldamente nel mondo e lo sguardo rivolto verso le stelle.

Temperanza: cerco di insegnare ai miei allievi a ricercare il senso della misura in ciò che fanno, sulla scorta della «mediocritas», ovvero della moderazione di Orazio nelle Satire («in medio stat virtus»), ma anche di Aristotele nell'Etica Nicomachea: «μέσον τε καὶ ἄριστον», ovvero: il mezzo è la cosa migliore. La temperanza diventa quindi la virtù moderatrice ed equilibratrice degli impeti della forza.

Prudenza: cerco di insegnare ai miei studenti quello che è anche il principio fondante dell'economia reale, ovvero la prudenza, cosicché sappiano valutare con coraggiosa intelligenza, ma senza ignavia, ogni passo da compiere, riflettendo prima di agire. Anche la prudenza modera la forza, rendendola intelligente.

Giustizia: premesso che la giustizia ultima e vera è solo del Divino, cerco di insegnare ai miei ragazzi ad agire chiedendosi se ciò che fanno è rispettoso degli altri e ricordando loro di non fare agli altri ciò che non vorrebbero fosse fatto ad essi.

Carità: cerco di insegnare ai miei ragazzi a dare generosamente senza chiedere e senza aspettarsi nulla in cambio.

Speranza: in un tempo in cui i giovani hanno perso il gusto del futuro, cerco di accendere nei loro animi il fuoco sacro della speranza, ricordandomi che: gli occhi del Maestro disegnano l'orizzonte nell'animo dell'allievo.

Fede: da ultimo, cerco di insegnare ai miei allievi ad affidarsi, ogni tanto, a qualcuno che cerca di guidarli verso l'orizzonte del loro futuro e a fidarsi dei propri compagni di viaggio. Un piccolo passo per imparare ad avere una fede più grande e trascendente verso la Verità.

2.2) Come è cambiato il "mio insegnare" dopo la luce

Volgendo indietro lo sguardo ho scoperto quanto DNA massonico c'era già nel "mio insegnare" ai ragazzi la cultura del dubbio, nel mio chiedere agli allievi di mettersi in gioco per migliorare se stessi lungo la strada delle virtù: «Un buon insegnamento è più un dare giusti interrogativi che giuste risposte (Albers J., c.ca 1900)».

Ma, al tempo stesso, cominciando a percorrere il mio cammino iniziatico di perfezionamento interiore, mi accorsi che proprio lì dove pensavo di avere compiuto tanti passi in avanti in realtà si celava il mio più grande errore, capace di vanificare tutti gli altri passi: mentre cercavo di insegnare ai ragazzi a mettersi in discussione, io avevo smesso di farlo, ammaliato dalla sirena del narcisismo che seduce tanti insegnanti che cercano di navigare il mare sconfinato della conoscenza illudendosi di conoscere già la giusta rotta. «E' ciò che pensiamo già di sapere che ci impedisce di imparare cose nuove (Bernard C., c.ca 1800)». «Il maggiore ostacolo alla scoperta della verità non è la falsa parvenza derivante alle cose e inducente all'errore, e neppure, immediatamente, la debolezza dell'intelletto: invece, è l'opinione preconcepita, il pregiudizio che, come uno pseudo-a priori, si oppone alla verità e quindi somiglia a un vento contrario che respinge la nave dalla direzione nella quale soltanto si trova la terra: talchè timone e vela sono invano operosi (Schopenhauer A., c.ca 1800)».

Dovevo spogliarmi dei metalli dell'ego: abbandonare i preconcetti, gli aprioristici giudizi di valore, lo sterile orgoglio e il pericoloso narcisismo (la c.d. insidia del grado), accettando di mettermi nuovamente in discussione e di essere messo in discussione.

E fu allora, nel riprendere in mano gli insegnamenti dei classici, nello rispolverare le parole abbandonate per seguire la strada dei numeri, che mi ricordai dei vecchi insegnamenti del passato:

occorre imparare per insegnare. «Qui docet discet», ovvero « colui che insegna impara» (Seneca, Lettere a Lucillo, 62-65). «Acquisisci nuove conoscenze mentre rifletti sulle vecchie, e forse potrai insegnare ad altri (Confucio, c.ca500 ac)». «Insegnare è imparare due volte (Joubert, Pensieri, 1838)». «Sta attento a non voler diventare prima maestro e poi allievo, prima ufficiale e poi soldato. Sta attento a non imboccare una strada mai percorsa se non c'è chi ti insegni. Potrebbe essere una strada sbagliata. Nessun'arte si può imparare senza maestro. Ti occorrerà molto tempo per imparare ciò che devi insegnare (San Girolamo, c.ca 400)».

E ciò fu uno dei doni più grandi della mia iniziazione massonica, questa fu una delle luci più forti che illuminarono il buio delle certezze facili che si stava insinuando nel “mio insegnare”. E allora iniziai a lavorare incessantemente su me stesso, cominciai a lavorare la pietra grezza sgrossandola di imperfezioni e preconetti, spogliandola di umane passioni e debolezze alla ricerca di quelle virtù che oramai stavo insegnando senza più praticare nel profondo. Ricordando Mainguy I., potrei ripetere a me stesso «L'umanità non potrà mai veramente migliorare se stessa se non cominciando da ciò che si ha la capacità di trasformare (2001)»...occorreva che io ricominciassi ad imparare per poter insegnare meglio agli allievi.

E questo fu il nuovo inizio del “mio insegnare”: «Dubium sapientiae initium» – Il dubbio è il fondamento della conoscenza (Cartesio, C.ca 1600). Poi un'altra illuminazione mi rischiarò la vista interiore durante il cammino iniziatico: nel momento in cui cominciai a capire il senso e il potere levigante dei rituali di loggia, allora acquisii la perseveranza per realizzare la prima illuminazione: la ciclicità scandita dei rituali mi restituì il senso del ciclo ricevere-conservare-restituire insito nell'insegnamento delle Grazie, delle Ore e delle Moire della mitologia Greca (Lanzi C., 2004, pagg. 30-35), e tale ciclicità divenne per me “imparare-fare proprio-insegnare”.

E' proprio attraverso la ciclicità rituale che imparai quanta determinazione serve per eliminare le imperfezioni più insidiose, quelle interiori, quelle che riportano spigoli e asperità anche dove avevo già lavorato: dovevo dominare le passioni negative, nascoste nelle tempeste della vita che ho dovuto superare, per trovare l'equilibrio giusto di forza, temperanza, prudenza, giustizia, carità, speranza e fede e perseguire così la passione vera, quella verso la conoscenza.

Dovevo attraversare il mare delle passioni cattive, perfezionando l'equilibrio della mia navigazione, per trovare la terra della serenità. Dovevo sentirmi Apprendista in cammino per sognare di diventare Maestro. «In tutti i campi, la padronanza di un'arte o di una tecnica esige delle tappe di apprendistato: è dall'ascolto del Maestro, ma soprattutto dalla osservazione del Suo lavoro e dall'imitazione prima e dall'esigente ripetizione del gesto poi nonché dall'umile correzione degli errori che l'Apprendista giungerà alla fiducia in sé e potrà a sua volta diventare un Artista e ritrasmettere la sua conoscenza vissuta (Gigliuto G.)».

Fino all'illuminazione più grande di tutte: il seme deve morire per fare frutto. Occorreva che mi dessi completamente ai miei allievi, come facevo inconsapevolmente all'inizio del “mio insegnare”, e li aiutassi a superarmi per poter far germogliare veramente in essi il seme della conoscenza.

Ho detto. TFA

IPSE DIXIT

Scala philosophorum: quadro riassuntivo

dal testo di Guido di Montanor (o Montaner)

	1-Il Grembiule	2-Martello
Elemento:	terra	acqua
Qualità elementare:	freddo/secco	freddo/umido
Colore:	indaco	verde
Temperamento:	malinconico	linfatico
Umore:	bile nera	linfa
Senso:	tatto	gusto
Vizio:	avarizia	gola
Virtù:	prudenza	temperanza

Forma ascetica:	silenzio	solitudine
Facoltà essenziale:	consiglio	timor panico
Facoltà secondaria:	interpretazione	lingue
Arte liberale:	geometria	aritmetica
Numero:	uno	due
Sephiroth:	Malkuth	Yesod
Pianeta:	Terra	Luna
Grado mistico:	risveglio dell'attenzione	prudenza di comportamento

3-Scalpello

Elemento:	aria
Qualità elementare:	umido/caldo
Colore:	violetto
Temperamento:	sanguigno
Umore:	sangue
Senso:	odorato
Vizio:	lussuria
Virtù:	giustizia
Forma ascetica:	digiuno
Facoltà essenziale:	pietà
Facoltà secondaria:	discernimento dello spirito
Arte liberale:	musica
Numero:	tre
Sephiroth:	Netzah
Pianeta:	Venere
Grado mistico:	separatizza dal volgare

4-Leva

Elemento:	fuoco
Qualità elementare:	caldo/secco
Colore:	arancione
Temperamento:	bilioso
Umore:	bile
Senso:	vista
Vizio:	ignavia
Virtù:	forza
Forma ascetica:	veglia
Facoltà essenziale:	coraggio
Facoltà secondaria:	perspicacia
Arte liberale:	astronomia
Numero:	quattro
Sephiroth:	Hod
Pianeta:	Mercurio
Grado mistico:	purezza morale

5-Livella

Elemento:	sale
Qualità elementare:	secco
Colore:	giallo
Temperamento:	bilioso/nervoso
Umore:	-----
Senso:	udito
Vizio:	invidia
Virtù:	carità
Forma ascetica:	povertà
Facoltà essenziale:	saggezza
Facoltà secondaria:	fede/persuasione
Arte liberale:	grammatica
Numero:	cinque
Sephiroth:	Tiphereth
Pianeta:	Sole
Grado mistico:	purezza rituale

6-Perpendicolare

Elemento:	mercurio
Qualità elementare:	umido
Colore:	azzurro
Temperamento:	linfatico/sanguigno
Umore:	-----
Senso:	immaginazione
Vizio:	collera
Virtù:	speranza
Forma ascetica:	castità
Facoltà essenziale:	scienza
Facoltà secondaria:	miracoli
Arte liberale:	dialettica/logica
Numero:	sei
Sephiroth:	Geburah
Pianeta:	Marte
Grado mistico:	santità di vita

7-Squadra

Elemento:	zolfo
Qualità elementare:	caldo
Colore:	rosso
Temperamento:	sanguigno/bilioso
Umore:	-----

8-Compasso

Elemento:	argento dei saggi
Qualità elementare:	-----
Colore:	violetto
Temperamento:	psichico
Umore:	-----

Senso:	memoria	preveggenza
Vizio:	orgoglio	accecamiento
Virtù:	fede	intelligenza
Forma ascetica:	obbedienza	austerità
Facoltà essenziale:	intelligenza	integrità
Facoltà secondaria:	integrità	parola di conoscenza
Arte liberale:	retorica	astrologia
Numero:	sette	ottobre
Sephiroth:	Chesed	Binah
Pianeta:	Giove	Saturno
Grado mistico:	umiltà quotidiana	angoscia dell'errore

	9-Regolo	10-Cazzuola
Elemento:	oro dei saggi	crisopea
Qualità elementare:	-----	-----
Colore:	arancione	porpora
Temperamento:	psichico	pneumatico
Umore:	-----	-----
Senso:	preudienza	illuminazione
Vizio:	errore	folia
Virtù:	saggezza	transustanziazione
Forma ascetica:	meditazione	confidenza/abbandono
Facoltà essenziale:	grazia	luce
Facoltà secondaria:	parola di saggezza	parola di pace
Arte liberale:	alchimia	mistica
Numero:	novembre	dieci
Sephiroth:	Hochmah	Kether
Pianeta:	Urano	Nettuno
Grado mistico:	pietà e misticismo	accesso a Shekinah

----- ----- -----
“Ciò che non è ovvio è segreto. Coloro che hanno percorso la stessa strada lo sanno e coloro che non l’hanno percorsa non lo sapranno mai”. (da “Le nebbie di Avalon” di Marion Z. Bradley)

Hanno ragione i vegani?

In estate, spesso, aumentano i disturbi intestinali. Poiché prevenire è opportuno, ho assunto un flacone di fermenti lattici e, in solo colpo, ho “ucciso” otto miliardi di cellule vive: peggio di qualunque tiranno o di qualsiasi ordigno atomico.

Giacché nulla si distrugge, ma tutto si trasforma, penso a come evacuerò le cellule che ho ingerito e non l’assimilato.

Che spreco di vita animale! Mi sento un tiranno e mi domando: avranno ragione i vegani?

D’altra parte, però, è anche vero che l’ippopotamo, uno dei maggiori animali vegani, è molto aggressivo e causa, in Africa, più vittime umane che qualsiasi altro animale: escluso l’uomo, il quale è sempre pervicacemente in testa a questa tragica classifica.

Inoltre l’ippopotamo e gli altri animali vegani hanno dovuto adattare intestino e stomaco ed evacuano molte volte al giorno. Il record è del tenero panda che va in toilette anche più di venti volte al giorno e poiché, necessariamente, più evacua e più mangia e ovviamente, più mangia e più evacua, penso che in fondo la sua è una vita indesiderabile.

Forse, hanno ragione i carnivori?

Da “buon“ massone vo' ricercando la via di mezzo, quindi, forse, avranno ragione gli onnivori.

D'altra parte l'animale che si è evoluto di più, l'uomo, è onnivoro. Però, oltre ad essere il più evoluto, il più capace ed intelligente, è anche quello che uccide, distrugge e consuma di più: uomini, animali, piante, risorse...

Un bel dilemma... sarà meglio evitare di nutrirsi e diventare nutrimento altrui? Ecco, nel dubbio mi rifugio nella kunderiana ardua ed insostenibile leggerezza dell'essere.

BREVI NOTE

Le Lacrime dei Poeti

Una poesia del giornalista e poeta Gennaro Angelo Sguero e alcune frasi del grande artista Giorgio Albertazzi contenute in una sua intervista, nella quale il "grande" Albertazzi tratta problematiche, già trattate sul notiziario, con conclusioni praticamente identiche alle sue.

Le lacrime dei poeti,
come inchiostro scrivono tante pagine di amore,
come colori dipingono quadri
e come note compongono tante sinfonie.

Le lacrime dei poeti,
prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio,
che benevolmente poi, come pioggia le rimanda
per bagnare un mondo senza più speranza.

Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle,
che portano nel cuore i misteri della vita
e il dolore dell'amore.

Le lacrime dei poeti un giorno, salveranno il mondo... (Gennaro Angelo Sguero)

L'arte, l'artista, il genio (due frasi di Giorgio Albertazzi intervistato da Gennaro A. Sguero))

"In arte come nella vita abbiamo bisogno di maestri e non di professori, ovviamente che rispetto. Il professore insegna ciò che sa, la differenza è che il maestro insegna ciò che non sa, vale a dire che cerca insieme agli altri".

"Un pittore è un genio. Come gli altri mediocri usa tavolozza, colori e pennelli, il genio mette insieme, compone e ottiene come risultato la creazione".

"La vera felicità costa poco; se è cara non è di buona qualità". (François Auguste René Visconte di Chateaubriand citato dal Prof. Alberto de Santis)

La Sorella più vecchia compie trecento anni

Elisabeth Aldworth (1695-1773), irlandese, è la prima donna di cui sia certa la data dell'Iniziazione massonica, avvenuta nel 1710 o, forse, pochi anni dopo. Una Sorella, quindi, più anziana della cosiddetta Massoneria moderna.

Per trovare la prima Sorella francese occorrerà attendere il 1882, anno in cui fu Iniziata la Sorella Maria Deraismes. Prima, nel 1778, parteciparono ai Lavori di Loggia la marchesa di Villet e Madame Denis (nipote di Voltaire), ma non è certo che siano state ritualmente Iniziate.

Nel 1877, la contessa Elena Hadik Barcozy fu invece Iniziata in una Loggia ungherese, ma la Gran Loggia d'Ungheria successivamente non convalidò l'iniziazione.

In Italia, invece, la Massoneria femminile nacque nel 1955, allorché il Gran Maestro Tito Ceccherini aprì la Gran Loggia d'Italia alle donne, trasformandola in un'Obbedienza mista, ma già nel 1867, Giuseppe Garibaldi iniziò in una Loggia di Cosenza tale Luigia Candia, moglie di un Fratello insignito del 33° grado, che dovrebbe essere la prima Libera Muratrice italiana.

Un mio pensiero/ricordo va anche alle “Giardiniere”, cioè alle donne Carbonare (1820 ca), quali Teresa Casati Confalonieri, moglie del massone Federico Confalonieri, o Maria Gambarana Frecavalli ecc. anche se non mi risulta che furono massoni.

La Gran Loggia Massonica femminile d’Italia, nata nel 1981 poi rinata nel 1991, è l’unica Obbedienza femminile italiana riconosciuta in Europa.

Nel 1990 fu fondata la Gran Loggia Autonoma Femminile ISTHAR.

Sono solo brevi accenni, sicuramente non esaustivi e che non tengono conto delle Associazioni che si definiscono paramassoniche o co-massoniche.

Massone, estremista e Presidente

Massone, estremista e Presidente: si può?

Il Fratello Jean-Luc Melenchon è un Membro della R.:L.: Roger Leray all’Obbedienza del Grande Oriente di Francia che si dichiara vicino alle idee dell’estrema sinistra: il castrismo cubano, Die Linke tedesco e Syriza greco. E’ anche dichiarato fan di Evo Morales e Hugo Chavez.

Loda De Gaulle, ritiene che si debba rifondare la Repubblica francese su base laica e pensa che l’Europa Unita sia “un ripiegamento sovranista”.

Poiché ha annunciato di volersi candidare alle Presidenziali francesi del 2017, riuscirà con queste sue idee e con la sua appartenenza massonica a conquistare i voti dei francesi, come spera?



Il Faro, la candela, la torcia

da un post del Fratello Ant. Zot. della R.:L.: **Araba Fenice** all’Oriente di Pescara all’Obbedienza della SE.G.L.U.I. Ignis

Tanto tempo fa, vivevano, su un mondo chiamato Comprensione, un Faro e una Candela.

Il Faro con la sua enorme luce illuminava tutto e tutti; era un vero esempio con la sua forte presenza, mentre la Candela con la sua piccola luce, riusciva a stento ad essere incisiva. Sebbene mettesse tutta se stessa, non riusciva a competere con il Faro, e i suoi sforzi andavano persi.

Un giorno passò una Torcia che fu molto colpita dalla delicatezza della Candela. Per loro fu un incontro davvero prezioso, tanto da decidere di mettere insieme le loro forze.

Con l’insegnamento della Torcia, la piccola Candela iniziò un percorso di consapevolezza su di sé. Nonostante questa grande complicità, con il tempo la piccola Candela con la sua piccola luce venne alle prese con tante difficoltà e incomprensioni.

La Torcia decise di prendere distanza da Lei. La piccola Candela le chiese il perché, e la Torcia le disse: «vedi, tu non sei come il Faro, lui sì che mi comprende, lui illumina tutto e tutti con la sua consapevolezza, mentre tu con la tua piccola luce fai fatica persino ad illuminare te stessa. Mi dici che ce la fai, ma non é così, ed é per questo che mi allontano; la tua forza non mi dà niente, se tu non te ne impossessi e non te ne fai padrona. Il Faro sì che é sapiente, coerente, giusto, e mi illumina con la sua luce costante e piena».

La piccola Candela pianse amareggiata, e con la sua piccola luce si allontanò.

Con lo studio e la costanza la Candela, giorno dopo giorno, si avvicinò sempre più a una maggiore sapienza, ma nonostante ciò si sentiva tanto triste e sola e il suo dolore fu sentito da una Stella, nel cielo di una notte, che vedendola così triste se ne intenerì e comprendendola, le parlò: «non ti preoccupare cara candela, verrà un giorno che la tua amata Torcia confermerà la tua importanza e

forse ritornerete insieme, o forse no, ma impara ora a illuminare il tuo cammino, ad amarti, a conoscere te stessa, e vedrai che poi un giorno tutto ti sarà più chiaro, e ricorda bene queste parole, le cose vere sono destinate a non perdersi mai».

Rincuorata la piccola candela si impegnò, tanto da aumentare la sua luce, ora era diventata tanto intensa, piena d'amore, di comprensione e consapevolezza.

Un bel dì sul mondo della Comprensione giunse una grande tempesta, che portò forti venti, e il Faro e la Torcia vacillarono, ma si strinsero in un enorme fascio di luce. Il Faro disse alla Torcia: «abbiamo bisogno di più luce per fronteggiare questa burrasca e la Torcia prontamente, si ricordò della piccola Candela, e la chiamò.

La candela non si fece attendere, e al richiamo della sua amata arrivò. Il Faro vedendola accorrere in sostegno, disse alla piccola Candela: «fino ad ora ti ho, in apparenza ignorata, in realtà ti stavo aspettando, e ora sei qui! Conosco bene la tua importanza anche se hai, come credi tu, una piccola luce, sei tanto importante, e non meno di nessun altro.

È ora che tu faccia un passaggio ulteriore, cioè che tu riconosca che tutti e tre portiamo la luce e che questa è la “grande verità”! Non esiste luce piccola, fioca, intensa o meno intensa, artificiale o naturale, è importante che la luce ci sia, e tu sei luce, proprio come noi!

Mancava, mia cara Candela, che fossi tu a comprendere l'importanza di ciò che sei, e che fossi tu a dirtelo per prima, senza aspettare da nessuno delle conferme. Solo una reale conoscenza di te, poteva darti un ruolo che tanto invocavi, e da questo ruolo essere quel magnete che tanto desideravi».

Fu così che la tempesta cessò, e anche la Torcia, che era stata chiamata dal Faro a ricordarsi della candela, trasse un grande insegnamento: «se cresce uno, cresce l'insieme».

Dall'Uomo semplice: “Uno non sostituisce l'altro: quando una fiamma viene aggiunta ad un'altra fiamma, esse si riuniscono nel “fiammeggiante”. (Ishan Kaiser - Discorso sui Saggi)

Luna, Sole, uomo, donna

Il sistema di Codula di Luna, in Sardegna, di ben 70 Km, diventa la grotta più lunga d'Italia. La scoperta di questa incredibile grotta, in parte sommersa, è avvenuta il 3 giugno 2016.

Per ora non vi è stato rinvenuto nulla di eccezionale: l'eccezionalità è la lunghezza della grotta stessa.

Che peccato! Io speravo che all'interno della grotta si trovassero le prove di un dubbio esoterico, infatti, avevo sempre letto che la solarità è maschile e la lunarità femminile, ma ne dubitavo.

Orbene il più antico esoterismo terrestre ancora praticato, quello degli aborigeni australiani, afferma che il Sole è donna e non è un esoterismo di poco conto, essendo la più antica fonte esoterica disponibile.

Una fonte tramandata oralmente fino ad oggi insieme ai canti, alle storie ed agli usi da un popolo che non usando la scrittura ha saputo e potuto conservare le proprie tradizioni popolari tramite gli anziani: fonte di saggezza e ponte di collegamento con le tradizioni.

Orbene per gli aborigeni australiani il Sole è femminile e la Luna è maschile, i tedeschi invece, sempre molto determinati, hanno risolto il problema del sesso, stabilendo che sia il Sole che la Luna sono maschi.

Gli aborigeni inoltre hanno anche capito, già dalla preistoria, chi è fra l'uomo e la donna a conquistare il partner, come possiamo leggere da “Aboriginal fables and legendary tales” di A. W. Reed (tradotto da Tamara De Zotti): “*Yhi, la dea del Sole, si innamorò di Bahloo, la luna. Yhi non poteva pensare ad altro che al fiero e tondo viso argenteo del dio della luna, e lo inseguiva senza fine attraverso il cielo. Quando Bahloo (la luna) è in eclissi sembra come se la sua ostinata amante Yhi sia in grado di raggiungerlo e dominarlo, ma alla fine riesce sempre a scappare*”.

L'antica saggezza riesce sempre ad insegnarci qualcosa...

“Davvero povero sarà chi non riuscirà ad andare oltre il linguaggio cifrato ed allegorico delle parole. Veramente piccolo sarà chi si fermerà solo alle apparenze, poiché, intrappolato nel proprio labirinto, non troverà il filo di Arianna che lo guiderà alla salvezza”.

Da un pensiero postato dal Fratello Lin. Man. “sotto le Stelle” all’Oriente di Bari



Serenamente è stato ideato e fondato nel 2002 E.V. dal Fratello **Alberto Vacca**

e nel 2012 E.V. è stato reimpaginato dal Fratello **Giuseppe Cimmino**

e dalla Sorella **Anna Alessandra De Pasquale**

Impaginazione grafica del Fratello **Giuseppe Cimmino**

Ogni numero può essere letto e/o scaricato gratuitamente dal sito **www.anthroposneapolis.it**

I numeri arretrati, gratuitamente, possono essermi richiesti per e mail all’indirizzo
serenamenteluf@gmail.com